

ANDREA TESSIER

Filologi bizantini di epoca Comnena*

Zeitgeist?

«In Bisanzio non c'è stata una scienza della letteratura classica. Quel che non apparteneva alle scienze speciali, trovava dunque cura organizzata, soltanto se poteva essere adoprato nelle scuole» e ancora «l'attività filologica dei secoli IX-XV consistè prevalentemente nel trascrivere, raccogliere, sunteggiare [...] il lavoro filologico indipendente passa del tutto in secondo piano». Non si saprebbe formulare una più sistematica detrazione della filologia dei Bizantini di questa, uscita dalla penna di Paul Maas nel 1927¹ e tanto piaciuta a Giorgio Pasquali, che egli si premurò di tradurla nell'italiano qui citato e accluderla alla seconda edizione (1952) del proprio *opus summum*, quella *Storia della tradizione e critica del testo* che, nata proprio come recensione alla *Textkritik* maasiana (garbata nella forma, ma in sostanza la contrapposizione al geometrismo sovente giacobino del professore di Königsberg), era infine divenuta, per la sua progressiva, debordante estensione, il prezioso volume su cui ogni filologo classico di questo paese, e non solo, ha costruito la propria formazione². Non sor-

* Il cuore di questa polemichetta era già in Tessier 2000: tanto basterebbe, io credo. È quindi responsabilità di Lucio Cristante, nell'occasione di questi «Incontri triestini di filologia classica», d'avermi spinto a rivedere in modo, spero, più organico e complessivo il problema del metodo filologico di età Comnena nel trattamento dei testi 'lirici'.

¹ Maas 1927, 2: «Eine Wissenschaft von der klassischen Literatur hat es in Byzanz nicht gegeben. Was nicht zu den Fachwissenschaften gehört, fand also nur dann eine organisierte Pflege, wenn die schule es verwenden konnte»; *ibid.*, 4-5: «Die philologische Tätigkeit der Jahrhunderte 9-15 besteht vorwiegend im Abschreiben, Sammeln und Exzerpieren [...] Die selbständige philologische Arbeit tritt völlig zurück».

² Pasquali 1952, 487 e 490: l'evidente ammirazione per il testo maasiano da parte del P. si spinge, come si nota nella prima citazione, sino a un uso della punteggiatura assai più conveniente alla lingua di Goethe che alla nostra. Non si saprebbe poi dire quanta sostanza abbia la bella storia ivi narrata, secondo cui «quei *Schicksale* [...] non ebbero molta diffusione, consistendo di un foglietto staccato di quattro pagine, con numerazione particolare, destinato immancabilmente a perdersi prima che il libro fosse rilegato». Al presente, infatti, in tutte le copie consultate gli *Schicksale* evidenziano sì una numerazione a parte (comune tuttavia agli altri supplementi alla *Textkritik*), ma appaiono ben legati al resto del volume: si presentavano forse così in un *tiré a part*?

prenderà, comunque, che il sostenitore di un'acuminata critica testuale *more geometrico* e il raffinato difensore della cautela che la consapevolezza della contaminazione manoscritta dovrebbe ispirare a ogni troppo geometrico *eliminator* trovassero in quella detrazione un punto d'intesa, solo che si ripensi alla provocatoria condanna dell'attività letteraria dei bizantini formulata da Pasquali in una sin troppo nota, ma forse non altrettanto felice, 'pagina stravagante'³.

Non sembrerà azzardato ricondurre queste affermazioni, che per l'autorevolezza dei loro autori ancora gravano sulla retta valutazione dell'attività filologica bizantina, a un più generale discredito della civiltà di Bisanzio nel suo complesso, operante tra le due guerre: illumina al proposito, a titolo d'esempio, un libro recente di Massimo Bernabò⁴, che ha avuto il merito di richiamare l'attenzione sulla pubblicistica anti-bizantina (nello specifico, contro l'arte bizantina) imperante nell'ambiente accademico di epoca fascista, una pubblicistica evidentemente funzionale all'esaltazione della risorgente romanità, ma ancora attiva nei suoi effetti spesso perversi a guerra terminata, e persa.

Naturalmente, l'ebreo poi esule Maas non si lascerà sospettare di collusioni con la nuova mitologia imperiale che artificiosamente s'andava costruendo nel nostro paese: e dunque, piuttosto, ricondurre le sue affermazioni del 1927 a un preesistente 'Zeitgeist' e alla consueta stereotipa immagine della Bisanzio decadente potrà forse essere, se non di spiegazione, almeno d'aiuto. Come s'è infatti notato assai bene, tale generalizzato processo di svalutazione «deriva dalla sensibilità asfodelica della cultura decadente, in particolare francese, con cui alla fine dell'Ottocento si era incontrata la *pruderie* del partito borghese degli eruditi, promulgatore della prima storiografia accademica su Bisanzio. Deriva nel nostro paese (dove Giorgio Pasquali definì Bisanzio «una civiltà, diciamo pure, inferiore») da un'immagine provinciale e carducciana falsa come una scenografia di melodramma, dall'Italietta umbertina delle "Cronache bizantine" di Sommaruga, dal dannunzianesimo, da dépliant turistici e miti campanilisti»⁵.

A che titolo, dunque, la valutazione dell'attività filologica in Bisanzio, momento sommo dell'elaborazione intellettuale di una civiltà, avrebbe potuto sottrarsi a una generale temperie culturale tanto sfavorevole? Ciò vale, e a maggior ragione, per l'aspetto se possibile più

³ «La letteratura bizantina è fra le più noiose del mondo. Ogni volta che noi leggiamo uno scrittore bizantino, vi sentiamo qualcosa di stantio» (*Medioevo Bizantino*, «Civiltà moderna» XII, 1941, 289-320, apparso poi, l'anno stesso della scomparsa del P., in *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, e finalmente in *Pagine stravaganti*, Firenze 1968, 341-370 (da cui qui si cita), 348.

⁴ *Ossessioni bizantine e cultura artistica in Italia: tra D'Annunzio, fascismo e dopoguerra*, Napoli, Liguori 2003 («Nuovo Medioevo» 65).

⁵ Ronchey 2002, XI. L'infelice affermazione del P. sta alla sezione 'Letteratura' della voce 'Bizantina, Civiltà', *EI* VII (1930), 148-153: 150, ove suona in realtà: «merita ora questa civiltà rigida e arcaistica, questa civiltà, diciamo pure, inferiore, che uno si affatichi a studiarla?».

raffinato di quell'attività, l'ecdotica di testi drammatici e lirici. Non era stato forse un maestro di Maas, Wilamowitz, proprio all'esordio della tarda *Griechische Verskunst* (1921), nel fondamentale capitolo 'Die metrischen Theorien der Hellenen', a ridurre tutto il sapere metrico di quell'età ad Efestione («die Byzantiner haben nichts von Belang außer Hephästion mit solchen Scholien zur Metrik besessen, und er war nicht einmal in allen Händen»), e a lamentare, rimarcando che i pochi mss. superstiti di quel trattatista sono oltretutto recenziori, che proprio nei secoli del secondo *metacharakterismos* la conoscenza della metrica si fosse quasi affatto perduta («wenigstens haben die Byzantiner der Jahrhunderte 9–12, die zuerst die Dramatiker abschrieben, also herausgaben, sich um die Metrik nicht bemüht»)? Simmetrico a questa svalutazione, tuttavia, ecco un qualche stentato riconoscimento dell'attività editoriale e critica di epoca successiva, segnatamente quella di Triclinio (e, chissà perché, di Toma Magistro): «so macht es Epoche, daß Triklinios, und vor ihm wohl schon sein Lehrer Thomas, auf Grund des Hephästion mit rauher Hand die Chorlieder metrisch verbessert und erklärt». E poco sotto, nel riconoscere al solo Anonimo Ambrosiano, tra i trattatisti metrici bizantini, un qualche valore, egli si doleva che nell'edizione di Studemund quel testo si trovasse avviluppato da 'byzantinisches Stroh', etichetta che da sola la dice assai lunga⁶.

'Prolog'

«Neither Eustathios nor any other Byzantine scholar before Triclinios seems to have made use of... the principle of strophic metrical responsion [...] in the treatment of the Pindaric text, if indeed it was known at that time. Tessier [...] implies without argument that Isaac Tzetzes, (ca. 1110–1138) was aware of it» (Braswell 1998, 10 n. 8, spaziato nostro).

«Neulich versuchte Athanasios Kambylis zu beweisen, daß bereits vor Triklinios Eustathios das Prinzip der strophischen Responsion erkannt hatte [...] desgleichen vermutet Andrea Tessier in seiner neuen Teubner-Ausgabe der antiken metrischen Scholien zu Pindar, Isaac Tzetzes (ca. 1110 bis 1138) [...] habe das Prinzip der Responsion gekannt; den Beweis für seine Vermutung bleibt Tessier schuldig [...] Tzetzes machte zwar reichlichen Gebrauch von Hephästions Handbuch, aber dies eröffnete nicht das Verständnis für das Prinzip per metrischen Responsion» (Braswell 2000a, 71-72 e n. 10).

Spicca delle affermazioni qui citate in esergo e prodotte, purtroppo, in tempi sin troppo recenti il carattere, per così dire, meccanico ed astratto: in una parola, l'antica detrazione della filologia dei Bizantini – di tutta quella, beninteso, operante prima dell'età paleologa – viene prodotta e attualizzata come se le grandi indagini di storia testuale offerte dopo il

⁶ Wilamowitz 1921, 79 n. 2.

secondo conflitto mondiale (e dunque dopo il Maas degli *Schicksale*) da Aubreton, Turyn e Zuntz per i tragici, Koster per Aristofane e Jean Irigoin per Pindaro, ovviamente dedotte sino al minimo dettaglio da un puntuale esame della pagina manoscritta, fossero corse, nella storia della filologia classica, invano.

Basterebbe, comunque, a chiudere la polemica proprio il rinvio al materiale manoscritto di Pindaro (e Aristofane) nei presunti ‘secoli bui’ IX-XIII: il testo degli *Epinici* (e, in generale, quello delle commedie aristofanee superstiti) vi si presenta infatti redatto e copiato in ossequio alla sua struttura compositiva, pienamente responsiva in Pindaro, spesso responsiva, nelle cosiddette sezioni ‘liriche’–, nel comico (che poi questo *layout* colometrico continui con precisione quello divisato dai κωλίζοντες ellenistici è affermazione più vulgata che verificata sull’assieme delle tradizioni manoscritte). A corredo di questa presentazione nella pagina sta poi, in molti esemplari, materiale scoliastico metrico di epoca non agevolmente precisabile, forse concrezione di commentarii diversi, anonimo nel caso di Pindaro, tradito sotto il nome di Eliodoro per il testo aristofaneo: beninteso, questo materiale può anche aver contribuito alla salvaguardia della disposizione colometrica che si trovava a corredare, e comunque sostenere che sino alla filologia dei Paleologi esso risultasse affatto inintelligibile al lettore (a ogni lettore) bizantino del testo poetico che accompagnava è affermazione che non si saprebbe sostenere pacificamente.

A ogni buon conto (ed evidentemente a titolo di mero esercizio retorico), la replica all’affermazione sopra riportata, non esser più in grado Isacco Tzetzes e Eustazio di Tessalonica d’intendere la struttura responsiva, diadica o triadica, delle odi pindariche che essi leggevano e commentavano, sarà condotta all’interno delle opere dei due filologi di età comnena.

‘Ein Beweis’: Tzetzes

Nella visione, dominante, di una filologia a Bisanzio nei sec. IX-XII votata alla trasmissione dei testi classici ad essa pervenuti per un naturale e come irriflesso istinto di conservazione, ma affatto ignara anche delle più elementari nozioni di metrica necessarie a inquadrare questa attività ecdotica, non potrà che apparire un solitario e incomprensibile miraggio il curioso poemetto in πολιτικοὶ στίχοι *De metris Pindaricis* di Isacco Tzetzes (†1138): in esso il giovane erudito, aiutandosi col rimando continuo al *Manuale* efestioneo, chiosa, per così dire, poeticamente (ma, per dirla con Jean Irigoin, «la cheville remplace souvent l’ispiration») una redazione del testo pindarico comunemente nota come ‘Vaticana decurtata’, comprendente il testo di tutte le *Olimpiche* e della prima *Pitica*⁷. Al testo pindarico si accompagna, come di consueto in questo ramo della tradizione, un torso degli scoli metrici privo

⁷ Fondamentale ancora su Isacco Irigoin 1958, 57-72.

tuttavia del materiale all'*Olimpica prima*, di cui egli lamenta la mancanza (τὸ πρῶτον δὲ οὐκ εὔρηται καταμεμετρημένον, / οὐ πάντως δὲ τῶν παλαιῶν τοῦτο καταλειψάντων Drachmann 1925, 27,14sq.)⁸.

Ma poteva Tzetzes leggere Pindaro (dove 'leggere' significa evidentemente sfogliare un codice in cui le odi erano disposte in un *layout* colometrico che ne evidenziava già otticamente la corrispondenza strofica), trasporre poeticamente il suo commentario metrico e al contempo ignorarne l'intima struttura diadica o triadica?

Per rispondere a questa domanda, s'inizierà coll'esame di due passi del poemetto, di carattere apparentemente più generale e normativo, in cui il metricologo, sulla scorta di quanto trova nelle sue fonti, sembra adombrare (l'espressione pare d'obbligo, vista la talora spiccata oscurità del pentadecasillabo tzetziaco) la forma triadica e responsiva dell'epinicio. Si vedano, a esempio, già i versi introduttivi, dichiaratamente ispirati al περὶ συστήματος di Efestione (Drachmann 1925, 17,11sq.):

Τοῖνον μονόστροφον ἔστι στροφή σὺν ἀντιστρόφῳ·
οὐ κέκτηται τὸν ἐπωδὸν· ταῦτά δ' ἀλλήλοισι ταῦτα·
ὁμοία γάρ ἐστι στροφή ἀεὶ τῇ ἀντιστρόφῳ·
ἀνόμοιον ὁ ἐπωδὸς· τὰ γὰρ ἐπωδικὰ τε,
ᾧταν στροφή, ἀντίστροφος καὶ ἐπωδὸς τυγκάνη.

Come ha opportunamente notato Irigoien⁹, la fonte di Tzetzes è qui, praticamente *verbatim*, un breve opuscolo metrico anonimo (chiamato dal Drachmann '*Capitulum c ad praefationem pertinens*'), che in alcuni manoscritti accompagna l'opera pindarica e descrive con precisione la struttura formale della responsione triadica:

Λυρικός ἐστὶν ὁ Πίνδαρος, καὶ πρὸς λύραν ᾄδονται τὰ ποιήματα αὐτοῦ, κατὰ τριάδας, στροφήν, ἀντίστροφον καὶ ἐπωδὸν, καὶ ἐκ κῶλων τὰ μέλη συνίστανται· πλὴν ὅσων καὶ ὁποίων ἡ στροφή, ἐκ τοσοῦτων καὶ τοιούτων καὶ ἡ ἀντίστροφος, ἡ δὲ ἐπωδὸς ἀνόμοιος ἐστὶ πρὸς αὐτάς (Drachmann 1927, 307,9sq.).

Non meno significativa si direbbe la lunga disquisizione premessa (67,6sq.) all'*Olimpica quinta*, un'ode che, com'è ben noto, la tradizione antica e medievale non con-

⁸ Tanto fa concludere senz'altro a Maas (1927, 3) che gli scolii metrici all'*Olimpica prima* fossero perduti per i Bizantini *tout court*, «und das können wir zufällig widerlegen, denn wir haben sie noch», giacché essi ci sono tramandati in due mss. pindarici del XIII sec. In realtà se ne potrà dedurre solo che Isacco Tzetzes non li aveva a disposizione.

⁹ Irigoien 1952, 60; che a Tzetzes fosse noto l'altro *capitulum b* era già stato affermato da Drachmann 1927, 281.

siderava triadica, ma composta da tre περίοδοι ἑαυταῖς συμφωνοῦσαι. Al suo termine, si leggono alcuni versi che sembrerebbero suonare dirimenti (Drachmann 1925, 68,3sq.>):

ἐπεὶ τὸ ἴσον δ' ἐν ποσοῖς λέγεται φιλοσόφοις
τὸ δ' ὅμοιον ἐν τοῖς ποιῶσι, εἰκότως καὶ ἐνταῦθα
τῇ ἀντιστροφῷ ἢ στροφῇ ὅμοιον τι καλεῖται,
οἶα τοὺς χρόνους τοὺς αὐτοὺς, οὐ συλλαβὰς πλουτοῦσα.

Naturalmente sarebbe facile obiettare, già lo si è anticipato, che si tratta di formulazioni spesso poco chiare, per l'azione combinata della lingua e del verso: sarà allora il caso di tentar di dedurre la coscienza o meno della forma strofica in Tzetzes non dalle oscure teorizzazioni, ma dalla sua prassi d'analisi. Si veda allora il terzo colon dell'*Olimpica seconda*, presentato dagli *Scholiametrica vetera* come un ἀντισπαστικὸν ἀπ' ἀδιαφόρου (ἀπὸ διαφορᾶς CT) τοῦ α' ποδος δίμετρον ἀκατάληκτον ἰαμβικῆ (Drachmann: ἰαμβικὸν Vat.: ἰαμβικῶ A) κατακλειόμενον (2,13-15 Tessier). Ecco il testo pindarico, con le prime sei ricorrenze:

v. 2	τίνα δ' (τῖν' CNP ^c γ) ἄνδρα κελαδήσομεν	UU-U UU-U- <u>ma</u> U-UU U-U- (CNP ^c γ)
v. 10	ποταμοῦ Σικελίας τ' ἦσαν	UU-U UU-U-
v. 22	ἔπεται δὲ λόγος εὐθρόνοις	UU-U UU-U-
v. 29	άλιαις βίοτον ἄφθιτον	UU-U UU-U-
v. 42	-φονία γένος ἀρήιον	UU-U UU-U-
v. 49	ὁμόκλαρον ἐς ἀδελφεόν κτλ.	UU-U UU-U-

A quanto pare, lo scoliasta antico segnala l'antispasto iniziale 'pirrichiocefalo' (le prime due sillabe sono infatti, nella teoria antica, libere: cf. Heph. 31,16sq. C.) e considera 'giambico' il pentasillabo finale. Di più, la piccola incongruenza di responsione prodotta dalla lezione τῖν' con la conseguente mancanza di una sillaba e presente in parte della tradizione non pare essergli presente, mentre Tzetzes, che dipende da un esemplare prossimo a C (*Paris. Gr. 2774*), si trova di fronte ad essa alquanto in difficoltà (Drachmann 1925, 44,20sq.):

Τὸ τρίτον ἀντισπαστικὸν ἀλλ' ἀκατάληκτον τι
καὶ δίμετρον ὑπάρχει δε· ἀλλ' ὄρα τὸν πρῶτον πόδα
μεγίστην διαφορὰν ἔχοντα πρὸς τὸν ἄλλον [...]
ἐν τοίνυν πρώτῃ τῇ στροφῇ τοῦ μέτρου φυλαχθέντος
ἐν ἄλλοις διαλέλυται εἰς τρίβραχυν ὁ πρῶτος.
ἀλλ' οὐδὲ καθαρὸν φυλάττεται τὸ μέτρον,
ἀλλὰ τριῶν ὀφειλουσῶν τῶν βραχειῶν ὑπάρχειν [...]
μετάληψις τῶν χρόνων / γίνεται [...]
ἀντίσπαστος ἰαμβικῆ κατάκλεις
UUU-U U-U-

Egli trova infatti nella sola prima strofa un antispasto tetrasillabo (si direbbe, un ‘peone secondo’), e nelle successive un pentasillabo di forma UU–UU (il giambo successivo, naturalmente, viene ridotto alla misura quadrisillabica): rispetto al legittimo antispasto a primo *longum* soluto (UUU–U, come poi egli segna nello schema metrico sottoposto ai propri versi) deve quindi giustificare l’ordine irregolare delle brevi ipotizzando una ‘metalessi’. Si può ancora aggiungere che nel suo esemplare degli *Scolii metrici* Tzetzes non legge il canonico ἀπ’ ἀδιαφόρου, ma la corruzione ἀπὸ διαφορᾶς¹⁰, che interpreta non nel senso di una libertà ‘paradigmatica’ dell’antispasto rispetto allo schema astratto¹¹, ma proprio come marca ‘sintagmatica’ della libertà di responsione (μεγίστην διαφορὰν ἔχοντα).

Un secolo e mezzo dopo l’operetta di Tzetzes, Demetrio Triclinio se la farà ricopiare nell’odierno *Marcianus Gr.* 483, assieme proprio all’*Enchiridion* efestioneo, a un esemplare dei cosiddetti scolii metrici a Pindaro ‘interpolati’, ossia riveduti sulle correzioni proposte da Tzetzes al testo dei *Vetera*, oltre a una congerie di trattatelli metrici minori, chiosando di suo pugno tutti questi testi. Su questo manufatto il tessalonicense andrà compiendo la propria formazione di metricologo. Può essere dunque istruttivo, infine, rileggere la sua annotazione ‘d’apprentissage’ a Tzetzes a proposito del nostro verso:

M³ (*idest manus Triclinii in Marc. Gr.* 483): ἐμοὶ δοκεῖ ὡς ἰωνικὸν ἔστι δίμετρον ἀκατάληκτον, τῆς α’ μακρᾶς τοῦ ἰωνικοῦ διαλυθείσης εἰς β’ βραχείας, τοῦ δὲ β’ ποδὸς παίωνος ὄντος δευτέρου ἀντὶ ἰωνικοῦ, ἔν τισι δὲ καὶ διαμβου.

Ecco, di seguito, il suo (evidentemente successivo) scolio metrico.

Τὸ γ’ ἀντισπαστικὸν δίμετρον ἀκατάληκτον, πλὴν ὁ α’ ἀντίσπαστος διαλύεται εἰς β’ βραχείας καὶ μακρὰν α’, καὶ ἡ κατάκλεις ἱαμβική. ἐμοὶ δὲ δοκεῖ ὡς ἰωνικὸν ἔστι δίμετρον ἀκατάληκτον τῆς α’ μακρᾶς τοῦ ἰωνικοῦ διαλυθείσης εἰς β’ βραχείας, τοῦ δὲ β’ ποδὸς παίωνος ὄντος δευτέρου ἀντὶ ἰωνικοῦ, ἔν τισι δὲ καὶ διαμβου, διὰ τὴν ἀδιάφορον (104,13sq. Abel).

E si veda, ancora, il tredicesimo colon dell’*Olimpica quarta*, a proposito del quale gli *Scholia vetera* si limitano, sinteticamente, ad annotare τὸ ιγ’ ἰωνικὸν δίμετρον βραχυκατάληκτον τῆς ἀρχούσης ἀδιαφόρου (4,15-16 Tessier). In questo caso, i mss. del testo pin-

¹⁰ Altrove Tzetzes si spinge a correggere il testo dello scoliasta *vetus* (che egli chiama καταγραφεύς, «celui qui décrit»), quando il dettato di quest’ultimo non combaci con la colometria pindarica dell’esemplare ms. che egli ha davanti agli occhi: un elenco ragionato e prezioso degli interventi tzetziiani offre Irigoin 1958, 69-72.

¹¹ Tessier 1985, 79sq., Tessier 1995, 63-67: nella terminologia degli scolii metrici pindarici ἀδιάφορος viene prevalentemente impiegato per marcare queste libertà ‘paradigmatiche’.

darico evidenziano infatti una libertà *in Ionicis* esplicitamente ammessa da Efestione (36,19sq. C.), quella del primo ionico ‘a maiore’ di iniziare con una sillaba breve:

v. 8	Ὀλυμπιονίκαν	U-UU --
v. 17	οὐ ψεύδει τέγξω	--UU --

Sarà poi Moscopulo (per meglio dire, un gruppo di mss. che si suppone contengano la sua edizione genuina)¹² a normalizzare, scrivendo Οὐλυμπιονίκαν. Ma anche a Tzetzes, centocinquant’anni prima, la libertà di responsione riesce molesta, solo che egli non provvede a una (facile) congettura, preferendo invece affidarsi a una differente scansione del testo lirico (Drachmann 1925, 62,15sq.)¹³. Il metricologo si spinge anche a precisare la necessità a fini responsivi della dieresi in ψεύδει:

Τὸ δέ γε τρισκαιδέκατον βραχυκατάληκτόν τι
 ἰωνικὸν [...]
 τὸ ὀ βραχὺ ἀυξάνοντος ἐν τῇ στροφῇ τοῦ λ̄.
 ἰωνικά
 --UU --
 ἐν δέ γε τῇ ἀντιστροφῇ γίνεται τι καὶ ξένον,
 εἴπως οὐ διαιρήσεις μοι τὸ ψεύδει εἰς τὸ δέι.
 οὕτως γὰρ φυλαχθήσεται ἀκέραιον τὸ μέτρον [...]

Si potrà ora tentare qualche conclusione. Isacco Tzetzes era perfettamente in grado di intendere la responsione operante all’interno della struttura strofica di Pindaro, ne aveva trattato in termini generali all’inizio del poemetto e si era richiamato più avanti a questo principio con chiarezza; inoltre, egli sapeva anche provvedere a minimi aggiustamenti, più per via di interventi nella scansione prosodica che di congetture, nei casi di libertà responsive offerti dal suo antigrafo pindarico. Pure, queste palmari constatazioni appariranno risponde-

¹² Irigoien 1952, 270sq.: lo studioso, contraddicendo l’opinione in particolare di Schroeder e Turyn, pensa che Moscopulo abbia limitato la propria attività alle *Olimpiche*, e preferisce pensare (1952, 390sq.) che un erudito della seconda metà del XV sec., ignaro dell’edizione triciniana, ne abbia proseguito l’opera sino alla *Nemea terza*, aggiungendola ad antigrafii di esemplari moscopulei, non senza proprie congetture metriche. A tale edizione si è dato il nome fortunato di ‘pseudo-Moscopulo’. Irigoien crede anche a una precedente edizione di Planude, sulla cui esistenza la critica si è divisa, e propone la ricostruzione di due ancora antecedenti ‘révisions de philologue’, siglate μ e ρ, entrambe ovviamente compiute nella piena consapevolezza della responsione, anzi tese a un suo ristabilimento.

¹³ Di questo piccolo dibattito ‘a distanza’ su una libera responsione, tutto interno alla filologia bizantina, nulla purtroppo rimane nella ‘Teubneriana’ di Snell-Maehler, che stampa la normalizzazione moscopulea Οὐλυμπιονίκαν in testo, senza neppur darne contezza in apparato al lettore.

re alla pratica così efficacemente definita nel mondo anglosassone ‘flogging dead horses’: già Hunger, infatti, aveva efficacemente chiosato l’attività filologica di Isacco, osservando che il suo impegno si era spinto al controllo sistematico della responsione ben oltre la prima triade, come invece a volte avviene negli *Scolii metrici* («der Ernst seiner [i.e. di Tzetzes] Arbeit zeigt sich daran, daß er offenbar alle Strophen – nicht nur die erste Trias – zur Gänze skandierte»)¹⁴.

‘Ein Beweis’: Eustazio

Veniamo ora a un altro importante prodotto della filologia di epoca Comnena, quell’*Introduzione alla poesia pindarica* (Πρόλογος τῶν Πινδαρικῶν παρεκβολῶν) composta attorno alla metà del XII sec. da Eustazio di Tessalonica, e di recente edita in modo esemplare da A. Kambylis. Accanto a considerazioni letterarie, estetiche e mitologiche non mancano in questo testo (forse relitto di un più ampio commentario complessivo)¹⁵ passi d’interesse più propriamente filologico, in cui il dotto disquisisce sulla forma strutturale dell’epinicio. Si inizierà da quella che sembrerebbe essere in sé (così non parve al Braswell) una sintetica descrizione del funzionamento della triade strofica (31,15sq. Kambylis)

οἱ Πινδαρικοὶ ἐπινίκιοι τῇ προσεχῶς δεδηλωμένῃ τριάδι ἐναλλάγδην συντε-
λοῦνται κατ’ ἀκολουθίαν εὐσύντακτον ἑναρμόνιον, ἧν οὐκ ἔστι παραβῆναι.

La traduzione fornita da Kambylis è: «Pindars Epinikien entstehen auf der Grundlage des kurz vorher erwähnten Prinzip der abwechselnden (ineinander verschränkten vgl. Suda ε 1104 [ἐναλλάγδην· συμπεπλεγμένως]) Triaden in einer wohlgefügt, harmonievollen Anordnung, die nicht übertreten werden darf»¹⁶. A essa, appunto, Braswell ha obiettato che «neither Eustathios nor any other Byzantine scholar before Triclinios seems to have made use of... the principle of strophic metrical responsion... in the treatment of the Pindaric text,

¹⁴ Hunger 54.

¹⁵ Trådita dall’*unicus Basileensis* A III 20, del principio del XIII sec. e per alcun tempo addirittura ritenuto autografo (storia della questione in Negri 13 n. 1), l’*Introduzione* è oggi prevalentemente ritenuta il relitto di un *Commentario* vero e proprio (Hunger 66; Kambylis 1991b, 9-22; Negri 12 n.1), dal quale appare tuttavia, a pochi anni dalla morte di Eustazio, già scorporata (Negri 13).

¹⁶ Kambylis 1991b, 72 n. 255, che annota: «neben dem sich wiederholenden triadischen Aufbau von Strophe, Antistrophos und Epodos könnten hier, wie ich meine, auch die metrischen Responsionen der einzelnen Teilen der Triaden untereinander ... gemeint sein».

if indeed it was known at that time», argomento, se ve n'è uno, francamente circolare: in questo passo non si può dare coscienza della triade strofica, perché solo Triclinio la riscopri¹⁷.

E pure, l'errore più grave di Braswell sta nel non aver letto innanzi il testo eustaziano. Ecco infatti, a fugare ogni dubbio, quanto immediatamente vi segue (31,18sq. Kambylis):

καὶ οἷσις ποσὶ καὶ μέτροις ἡ τοιάδε τριάς ἑκασταχοῦ ἀπαρτίζεται, σαφέστατα ἐκτίθενται οἱ ὑπομνηματισάμενοι, οἷς καὶ ἔστιν εὐμαθῶς ἀκολουθεῖν τοὺς περιελθόντας ἐπισκεπτικῶς τὸ τοῦ Ἡφαιστῖωνος μετρικὸν ἐγκειρίδιον.

Sarà forse utile riproporre l'intero passo eustaziano in una recente traduzione italiana, quella di Monica Negri:

«I commentatori, che può agevolmente seguire chi ha ripercorso con attenzione il manuale di metrica di Efestione, espongono con chiarezza che gli epinici pindarici sono costituiti dall'alternanza di triade di cui si è appena parlato, secondo una successione armonica ben composta, che non si può trasgredire, e spiegano con quali piedi e metri tale triade è realizzata in ogni sua parte»

La conclusione che si può forse formulare è la seguente: il testo eustaziano dà prova di una lucida comprensione del meccanismo della responsione triadica¹⁸ e, di più, delinea un percorso estremamente preciso per chi voglia addentrarsi nella complessa analisi metrica del testo pindarico. Ovvio punto di partenza sono, nel loro schematismo, i precetti efestionei, sulla scorta dei quali il lettore filologo potrà affrontare i veri e propri *Scolii metrici* a Pindaro

¹⁷ Tesi ribadita, in tedesco questa volta, in Braswell 2000a, 71, già citato qui in esergo in forma compendiata: «neulich versuchte Athanasios Kambylis zu beweisen, daß bereits vor Triklinios Eustathios das Prinzip der strophischen Responsion erkannt hatte, aber seine Argumente haben mich nicht überzeugt. Sie basieren auf einem einzigen Satz, der viel zu allgemein formuliert ist, als dass wir einen solchen Schluss ziehen durften». Ma, come si vedrà, del testo di Eustazio converrebbe leggere un po' più che 'einen einzigen Satz'!

¹⁸ Non so dire perché Kambylis 2000b, 73 n. 255 dubiti che Eustazio potesse essere consapevole delle libertà di responsione presenti nel testo pindarico («daß es Responsionsfreiheiten gibt, konnte dem Erzbischof nicht erkannt sein»), giacché la lettura di quel testo sulla scorta degli *Scolii metrici*, teorizzata dal dotto, comunque avrebbe permesso di rilevarle. È vero che egli afferma la rigorosità dello 'Aufbauprinzip' triadico, ma ciò non inficia la sua comprensione o coscienza di problemi metrici, talora oltretutto esplicitamente affrontati in quella scoliastica (sia permesso il rinvio a Tessier 1995, 105sq.). Inintelligibile pure il rinvio del K. a Maas 1913, 289sq. (=1914, 1sq.) - afferma infatti il M. che in Pindaro «die übrigen Inkongruenzen, die die Überlieferung enthält oder zu enthalten scheint, waren seit dem 13. Jahrhundert allmählich sämtlich beseitigt worden», affermazione generica, temporalmente imprecisa, e comunque al proposito assolutamente fuor di luogo, in quanto nulla determina sullo stato della filologia del secolo precedente.

(οἱ ὑπομνηματιστάμενοι): ma altro si potrà aggiungere, solo che si abbia l'accortezza di leggere anche il paragrafetto eustaziano immediatamente precedente (31, 1sq. Kambylis), pure ignorato dal Braswell, di cui ancora si propone la traduzione della Negri:

ἔτι ἰστέον ὅτι τὸ ἐν τοῖς ἐπινικίοις Πινδαρικὸν μέτρον τριάς ἐκαλεῖτο. ἦν δὲ ἐν τῷ καθόλου τοιαύτη τριάς ποίημα ἐν ᾧ, καθὰ ἐν τοῖς τοῦ Κωμικοῦ δηλοῦται, ἔστι στροφή καὶ ἀντίστροφος καὶ ἐπωδός

«non si può infine ignorare che il metro usato da Pindaro negli epinici si chiamava 'triade'. In generale, tale triade era una composizione in cui ci sono, come indicato nei commenti ad Aristofane, strofe, antistrofe ed epodo».

Anche se si preferirebbe forse alla traduzione 'metro' quella, solo apparentemente anacronistica, di 'struttura', resta che pare esservi qui menzione di un altro testo capitale per la propagazione del sapere metrico nei secoli bui, gli *Scolii metrici antichi* ad Aristofane pervenuti sotto il nome di Eliodoro (ἐν τοῖς τοῦ Κωμικοῦ). Efestione, scoliastica a Pindaro, scoliastica ad Aristofane: queste le tappe delineate da Eustazio¹⁹, e questo precisamente il cammino seguito da Demetrio Triclinio, all'inizio del XIV sec., per la propria formazione di filologo metrico. Un cammino, dunque, non così originale o isolato come oggi, anche per la nebulosità delle nostre conoscenze, si è propensi a ritenere: originale, e determinante per la nostra comprensione dell'intima legge strutturale dei testi drammatici, ne fu piuttosto il risultato ultimo, la di due secoli successiva 'riscoperta della responsione' nelle loro sezioni meliche e la produzione di 'edizioni' ricondotte *ope ingenii* o mediante l'introduzione eclettica di varianti manoscritte a quella legge. Cade in un singolare errore di prospettiva chi pensa che la comprensione delle strutture formali della metrica di Pindaro e Aristofane versasse nel medesimo stato, rispetto ai testi tragici, prima della filologia di epoca Paleologa, quando invece proprio dallo studio di quella 'lirica' avrebbe preso lo spunto la rinascita della filologia drammatica.

¹⁹ Non credo di poter concordare coll'affermazione (Negri 252) che, con la menzione degli ὑπομνηματιστάμενοι, «più che agli scolii metrici preposti alle varie odi, Eustazio pare alludere a succinte trattazioni introduttive affini ai *capitula ad praefationem pertinentia*». È ben vero che (Kambylis 2000b, 72 n. 255) qui egli dimostrerebbe di conoscere il solito *capitulum c*, ma il 'programma' filologico-metrico enunciato dal dotto sembra risaltare con singolare chiarezza, come prova anche la (oscura) allusione a commenti metrici aristofanei: i singoli scolii, guida indispensabile per l'interpretazione metrica dei testi via via esaminati, saranno intelleggibili a patto che vengano letti sulla scorta dei preceffi efestionei.

Epilog

«The ancient metrical scholia together with the abbreviated metrical handbook of Hephaestion... provided medieval Greek scholars with a basis for their own study of Pindaric metre. Examples of their result can be seen in the early twelfth-century versified treatise of Isaac Tzetzes [...] In the case of the *Olympians* Moschopulus' contribution to the restoration of the disturbed responsion was such that Triclinius found little scope for his own improvements, but was generally content to adopt the emendations of his predecessor» (Braswell 2000b, 405-406).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Drachmann 1903

Scholia vetera in Pindari carmina. I. Scholia in Olympionicas, ed. A.B.Drachmann, Lipsiae 1903.

Drachmann 1910

Scholia vetera in Pindari carmina. II. Scholia in Pythionicas, ed. A.B.Drachmann, Lipsiae 1910.

Maas 1913

P.Maas, *Die neuen Responsionsfreiheiten bei Bakchylides und Pindar*, «Jahresberichte des philologischen Vereins zu Berlin» XXXIX (1913), 289-320 (= Berlin, Weidmann 1914).

Wilamowitz 1921

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921.

Drachmann 1925

Isaac Tzetzae de metris Pindaricis commentarius edidit A.B.Drachmann, København 1925 («Det Kgl. Danske Videnskabernes Selskab., Historisk-filologiske Meddelelser», IX 3).

Drachmann 1927

Scholia vetera in Pindari carmina. III. Scholia in Nemeonicas et Isthmionicas. Epimetrum. Indices, ed. A.B. Drachmann, Lipsiae 1927.

Maas 1927a

P.Maas

Textkritik in A.Gercke - E.Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I, 2, Leipzig - Berlin 1927³.

Maas 1927b

P.Maas, *Schicksale der antiken Literatur in Byzanz*, 'Nachtrag' in A.Gercke - E.Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I, 3 Leipzig - Berlin 1927³ [poi, riveduta e ampliata col titolo *Sorti della letteratura antica a Bisanzio* come 'Appendice III' in Pasquali 1952, 487-492].

Pasquali 1952

G.Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952².

Irigoin 1952

J.Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952 («Études et Commentaires» 13).

Irigoin 1958

J.Irigoin, *Les scholies métriques de Pindare*, Paris 1958 («Bibliothèque de l'École des Hautes Études» 310).

Hunger 1978

H.Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978 («Byzantinisches Handbuch» V T. II Bd.).

Tessier 1985

A.Tessier, *Problemi di lessico negli scoli metrici a Pindaro: adiaphoros*, «QUCC» XLVII, s. c. XIX (1985), 67-76.

Kambylis 1991a

Eustathios von Thessalonike, *Prooimion zum Pindarkommentar* hrsg. von A. Kambylis («Veröffentlichungen der Joachim Jungius-Gesellschaft Hamburg» 65), Göttingen 1991.

Kambylis 1991b

A.Kambylis, *Eustathios über Pindars Epinikiendichtung. Ein Kapitel der klassischen Philologie in Byzanz*, Hamburg 1991 («Berichte aus den Sitzungen der Joachim Jungius-Gesellschaft der Wissenschaften E. V., Hamburg» - Jahrg. 9 - 1991 - H. 1).

Tessier 1995

A.Tessier, *Tradizione metrica di Pindaro*, Padova 1995 (Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova - «Studi Testi Documenti» 3).

Braswell 1998

B.K.Braswell, *A Commentary on Pindar Nemean Nine*, Berlin - New York 1998 [«Texte und Kommentare» 19].

Braswell 2000a

B.K.Braswell, *Die Anfänge der Pindarstudien in der Renaissance*, in Margarethe Billerbeck - J.Schamp [Hrsg.], *KAINOTOMIA - Die Erneuerung der griechischen Tradition*. Colloquium Pavlos Tzermias [4. XI. 1995], Fribourg 2000, 69-80.

Braswell 2000b

B.K.Braswell, recensione [col titolo «Recovering Pindar's Metre»] di H.-Ch.Günther, *Ein neuer metrischer Traktat und das Studium der Pindarischen Metrik in der Philologie der Palaiologenzeit*, Brill, Leiden 1998 [«Mnemosyne» Supplbd. 180], «CR» L (2000), 405-406.

Tessier 2000

Il testo pindarico prima di Triclinio: una tradizione astrofica?, «QUCC» LXV n. 2, s. c. XCIV (2000), 117-120.

Negri 2000

Eustazio di Tessalonica, *Introduzione al commentario a Pindaro*. Testo, traduzione e commento a cura di M.Negri, Brescia 2000.

Ronchey 2002

Silvia Ronchey, *Lo stato bizantino*, Torino 2002 («Piccola Biblioteca Einaudi» n. s. 178).